Un saggio critico di Salinari

Il decadentismo

Possiamo segnare un punto fermo, un termine di riferimento storico essenziale, nell'attuale dibattito attorno ai fini e ai metodi della critica letteraria? Un punto e un termine di riferimento, intendiamo, che non siano il dibattito stesso: già di per se stesso importante, ma pur necessitato ad assumere indirizzi e tendenze precise, ove non voglia isterilirsi in posizioni personalistiche, di vanità di singoli scopritori, anziché avviare alla costruzione di un piano metodologico che finisca per essere, esso stesso, il punto, la cosa da discutere.

Schematicamente, per facilitare al lettore non professionista della materia la accezione dei termini fondamentali del dibattito possiamo dire che, tendendosi generalmente da parte delle nuove leve letterarie al superamento della sistematica crociana, la ricerca è andata e va diffondendosi verso due indirizzi: quello della critica stilistica da un lato, dall'altro quello di un nuovo storicismo critico ispirato alla scienza marxista; mentre gli stessi più vivi esempi di vario revisionismo crociano vanno orientandosi, o meglio lasciandosi attirare, o dall'uno o dall'altro indirizzo.

L'esperienza e il maturarsi del dibattito han dimostrato — ne il lettore dimentichi ciò — che il peggior nemico, il capitale nemico di una critica ispirata al materialismo storico è stato ed è quel generico positivismo di maniera (che finisce per essere un vero e proprio irrazionalismo, magari alla rovescia) tendente a concepire e studiare l'opera d'arte in maniera strumentale, secondo quei criteri di comodo condannati da Labriola e da Gramsci e contro i quali la polemica a un certo punto è stata condotta non tanto dagli «anti-marxisti», quanto dai più intelligenti e vivi fra gli stessi critici marxisti; i quali hanno compreso la necessità di uccidere quello strumentalismo che, almeno agli inizi, era in loro stessi come componente negativa di una polemica contro lo idealismo.

E' a questo punto che conviene inserire, in funzione positiva, il libro or ora uscito di Carlo Salinari, *Miti e coscienza del decadentismo italiano* (Feltrinelli editore). Il Salinari è giunto a questo suo libro attraverso un'esperienza che, al di là di una seria preparazione culturale diciamo così di tradizione, vede tutta una difficile e travagliata attività di critica militante e di polemica politico-letteraria che, al di là e al di sopra degli errori e delle impuntature che lungo tale strada si commettono e si prendono, ha servito a suggerirgli il criterio fondamentale di una ricerca scientifica, la lezione continua della esperienza. Un criterio e una lezione, si badi bene, che trovano vittoriosa riprova anche in questo stesso libro della sua maturità, dal momento che l'autore ci avverte, rifacendo per il lettore la strada stessa che egli ha percorso, che il libro è nato nella sua mente, come una sistemazione oggi [illegible] preannunciata di una [illegible] ziale storia per esempi di una letteratura dell'età giolittiana, e che invece, nell'avvio della ricerca sperimentale, il disegno premesso si è dissolto, si è dimostrato angusto, magari addirittura antistorico, fino a consigliare l'autore a spiegare a chi legge il perché dell'abbandonato progetto.

◆

Così — primo punto di estrema importanza — l'introduzione metodologica che il Salinari premette ai suoi saggi è il risultato di una ricerca sperimentalmente affrontata, in maniera che i principii generali di una concezione scientifica non diventino mai gabbia o prigione entro la quale costringere le cose, l'esperienza. Così il Salinari si libera in primo luogo di ogni tentazione di quello pseudo-marxismo operante in alcuni esemplari contemporanei di critica che enuncia i principii e quindi in base a tale enunciazione costruisce autori ed opere secondo schemi fissi, e tenta di sostituirvi l'autentico metodo marxista, che vuole come base fondamentale l'esplorazione scientifica della realtà. Forse avremmo preferito che questo itinerario fosse reso più evidente anche nella successione tipografica: che il libro recasse prima i quattro saggi (*Il superuomo* o di D'Annunzio, *Il fanciullino* o del Pascoli, *Il santo* o del Fogazzaro, *La coscienza della crisi* o del Pirandello) e al termine, in guisa di conclusione, l'enunciazione metodologica. Ma nella sostanza così ha da vedersi il libro di Salinari, così ha da vedersi la stessa schematica enunciazione delle tre fondamentali stadi della critica (pag. 21). Naturalmente va da sé che l'indagine si effettua non casualmente, vorrei dire non alla cieca ma con la guida di una concezione generale dell'arte; che, nel caso nostro, sarà quella marxista, dell'arte cioè concepita come una delle forme con cui l'uomo conosce e fa propria la realtà: — formulazione necessaria a stabilire i tre cardini di una ricerca scientifica nel campo che qui ci interessa: il carattere di *processo* che ha anche la conoscenza artistica al pari di quella scientifica, il principio della *consapevolezza* dell'opera d'arte, la assoluta *storicità* dell'arte. Su questa base, e sulla conseguenza generale che ne deriva, esser l'opera d'arte universale in quanto fatto storico, l'accordo per noi marxisti non può esser che totale.

Ma non sempre da questa base di ricerca si perviene a risultati ugualmente validi: e Salinari conosce bene, come noi, la polemica che nello stesso campo della critica marxista si è dovuta e *si deve condurre contro* soprattutto quella deformazione di un metodo giusto che conduce ad uno schematismo classificatorio: perciò, proprio perché il pericolo è tra i più gravi, vorrei proporre come secondo titolo di merito del libro di Salinari il fatto che il termine «decadentismo» non sta qui, finalmente, assunto in maniera classificatoria o polemica (quella maniera che troppo spesso ha dato al termine un significato tutto negativo astratto, indipendentemente dal momento storico e dallo studio di una realtà), ma in guisa di fatto storico.

Per raggiungere certi risultati, il Salinari ha dovuto spesso compiere un difficile lavoro di ricerca anche documentaria: si è detto e ripetuto tante volte che una delle conseguenze più deleterie del crocianesimo è stata quella di scoraggiare per decenni lo studio della realtà ambientale (e come si diceva con disprezzo, relegando tale studio fra le anticaglie positivistiche); sì che oggi lo studioso marxista si trova in molti casi a dover compiere anche pazienti indagini perfino documentarie che appaiono indispensabili alla ricerca. Questo lavoro è qui particolarmente attento e pregevole nello studio su D'Annunzio e in maniera ancor maggiore in quello su Pascoli: per il quale ultimo, del resto, il lettore sa quanti miti «anti» e «pro» eran da sfatare, da distruggere, data l'estrema debolezza della critica pascoliana, che solo in questi ultimi anni comincia a tener conto di certe ricerche, alle quali anche noi modestamente contribuimmo. Già, perché anche Pascoli è nato, vissuto e si è formato in un particolare momento della storia della società italiana: perché non era nè l'orfanello infelice da segnatori degli antologhi ... ni, nè il misterioso inventore di un istratto linguaggio poetico necessario in fatto [illegible] proprio per [illegible] questo saggio l'indagine di Salinari è più matura e più felice, anche nella misura generale della ricerca e nella intelligente utilizzazione degli strumenti tecnici stessi, dalla biografia alla filologia d'autore, che la critica pascoliana aveva messo a disposizione dello studioso. Ed è la cosa è tanto più importante, in quanto il Salinari è riuscito, attraverso la ricerca, a vincere certo generico anti-pascolismo, che era suo come di altri marxisti).

In questa sede, si comprendera facilmente, è impossibile un esame particolare dei quattro saggi, ed anche è impossibile approfondire certe ragioni di dissenso che si appuntano particolarmente sullo scritto pirandelliano, per il quale ci sembra *che la suggestiva descrizione* di una crisi della società italiana contemporanea *porti* il critico ad una sopravalutazione dell'opera del Pirandello. Vorremmo piuttosto, concludendo, riaffermare l'importanza che certe ricerche di Salinari vengono ad assumere particolarmente nella storia della critica pascoliana e dannunziana (segnaliamo al lettore le feroci pagine su Giolitti e il coalitismo nel saggio su D'Annunzio e quelle, nel secondo saggio, sull'avventura politica giovanile del Pascoli: in relazione al movimento anarchico e socialista nella Romagna). Quanto poi alla introduzione, è più che naturale che noi auspichiamo un generale approfondimento e un approfondimento ulteriore di certi punti (in maniera particolare ci pare insoddisfacente l'attenzione dedicata alla categoria della critica stilistica, che è fenomeno così complesso nelle proprie componenti e nei diversi indirizzi e che sembra indicare ci sembra l'indicazione [illegible] sull'azione [illegible] *dei intellettuali*). Ma non sia sempre che [illegible] approfondimento e [illegible] non può essere altro che da ulteriori studi e ulteriori esperienze ancora al di fuori di ogni sterile e antiscientifico schematismo. Ancora, dunque, sulla via nella quale il libro di Salinari si pone come un esempio importante.

ADRIANO SERONI

Introdotto in India il sistema metrico decimale

NUOVA DELHI, 4 — Nel corso di una conferenza stampa, l'avv. [illegible] Sen, [illegible] ha annunciato che oggi [illegible] il sistema metrico decimale in tutti i suoi aspetti e pratiche dal 1966.

L'antico paese, [illegible] ha deciso il ministro, adotterà il sistema decimale per quanto riguarda [illegible] dal 1. aprile 1962.

Garibaldi e l'eroica impresa del 1860

Cavour non ci credeva

Come il governo piemontese ostacolò sino all'ultimo la spedizione dei Mille - Un ordine di arrestare i volontari se entrano in un porto sardo - Mazzini era, invece, fin troppo risoluto - La dolorosa questione di Nizza - Il piano di Oliphant, un affascinante avventuriero inglese - Una scelta fatta in ventiquattr'ore

«Garibaldi il liberatore, oppure il Perseo Moderno Garibaldi muove alla liberazione della Sicilia, come Perseo aveva liberato Andromeda da un mostro marino (il re delle Due Sicilie)». Da un giornale inglese dell'epoca

Ch'è bedda Cariabaldu ca mi pari
San Michilazzu Arcangilu di cera
La Sicilia m'veni a liddutar
E vinnicari i chiddi ca mmi ru
Quanna talia, Gesu Cristu pari
Quanna cummanna, Carlu Magnu sarta!
(anonimo siciliano)

IV

Quale fu la reazione del nord alla notizia dell'insurrezione di Palermo? Lo atteggiamento di Cavour è stato ed è ancora oggetto di polemiche. Il carduccianamente La Farina, Crispi e garibaldini credevano come il fumo agli occhi, e che Garibaldi stesso si fosse [illegible] da Palermo per [illegible] di intrigare contro la prosecuzione ad oltranza della guerra antiborbonica. Tanto di dimostrare, tra l'altro, come con l'ammiraglio Persano, che il primo [illegible] piemontese aveva aiutato la spedizione di Quarto «con ogni mezzo possibile». Ma è lecito dubitarne.

La testimonianza di Garibaldi dice tutto l'opposto: in aprile, «il governo di Cavour cominciava a gettare quella rete d'insidie e di miserabili contrarietà che ostacolarono la nostra spedizione sino all'ultimo. Gli uomini di Cavour non potevano dire: "Non vogliamo una spedizione in Sicilia", l'opinione generale dei nostri popoli li avrebbe dichiarati reprobi; quella popolarità ottenuta, guadagnata col denaro della Nazione, comprando uomini e giornali, sarebbe stata probabilmente scossa».

Queste parole — nonostante l'autorità di chi le scrisse — potrebbero oggi apparire troppo partigiane, e troppo piene di amarezza, per essere accettate come assolutamente veritiere. Esse però si avvicinano alla verità, assai più di quanto non lo facciano le sospette adulazioni dei carduccianamente.

Gramsci, che ha scritto su Cavour pagine improntate alla più assoluta obiettività, non scevra di ammirazione, sottolinea nei suoi quaderni: «E' notevole il tatto di Cavour che teme come il fuoco l'iniziativa garibaldina prima della spedizione di Quarto e del passaggio dello Stretto, per le complicazioni internazionali che poteva creare e poi è spinto egli stesso dall'entusiasmo creato dai Mille nell'opinione europea fino a vedere come fattibile una immediata nuova guerra contro l'Austria. Esistera in Cavour una certa deformazione professionale del diplomatico, che lo portava a vedere "troppe" difficoltà e lo induceva a esagerare coi "cospiratori"».

Però il Sartori (che dei Mille fu capo di Stato Maggiore) così riferisce la risposta di Cavour ad un approccio per saggiare le opinioni del governo di Torino: «Quanto alla spedizione delle Marche (in un primo momento, Garibaldi pensava di uscire anche lo Stato pontificio, poi si limitò ad insorgere la famosa «dittatura» Zambianchi, n.d.r.) Cavour disse risolutamente: "No, il governo l'avverserà in tutti i modi". Quanto alla spedizione della Sicilia disse queste precise parole: "Così va bene, cominciare dal Sud per rimontare verso il Nord. Quando si tratta di queste imprese, per quanto audace possano essere, il conte di Cavour non sarà secondato a nessuno". Sono le precise parole. Così disse, [illegible] quei mezzi con quali il governo senza compromettersi poteva aiutare la spedizione, promise di aiutarla sicché la responsabilità del governo [illegible] al conte».

Un telegramma di Cavour

Era il 23 aprile. Il 24 spiccava dall'isola che Garibaldi lo prendesse in parola. Il La Farina gli aveva riferito proprio quel giorno, di aver inviato ai rivoltosi qualche cassa di fucili. Cavour tuonava già macchina indietro, e mandava «gli Frappoli» e altri suoi agenti perché cercassero di persuadere il Generale che i rischi erano troppi ed egli perirebbe come Murat e Pisacane (non periti prima di lui)».

E il sette maggio, partiti i Mille verso la vittoria o la morte (il malinconico Sirtori, per esempio, era convinto che non uno sarebbe tornato vivo) Cavour telegrafò al governatore di Cagliari: «Garibaldi ha salpato per la Sicilia con 400 volontari (sic), su due vapori Rubattino. Se entra in porto sardo lo arresti. Se necessario, l'autorizzo a impiegare la squadra comandata dal conte Persano».

Se, dunque, per una qualsiasi avaria, o per tornirsi di viveri e di munizioni, di cui aveva estremo bisogno, Garibaldi avesse puntato sulla Sardegna, invece che sulla Toscana, l'impresa si sarebbe chiusa in 48 ore con una catastrofe (i Mille non erano tipi da lasciarsi arrestare come delinquenti, e Garibaldi — c'è da credersi — si sarebbe comportato con la stessa santa pazienza di cui diede prova due anni dopo, ad Aspromonte).

Lasciamo agli storici il compito di orientarsi e di orientare nei meandri della politica cavurriana di quei giorni. Quel che ci preme di sottolineare — con queste rapide annotazioni — è la notevole incertezza di Cavour di fronte al precipitare di eventi a cui non era preparato. E' vero che il primo ministro piemontese non era uomo da condurre una sola politica, che la sua abilità consisteva nel giocare contemporaneamente su tre o quattro tavoli, con più mazzi di carte, cambiando così non compromesse il suo governo, e al tempo stesso non impedì a Garibaldi di raggiungere la Sicilia. Ma è anche vero che il fatto di non aver subito catto che l'impresa dei Mille avrebbe avuto conseguenze storiche formidabili, non è certo cosa che torni ad onore del genio politico cavurriano, pur così grande. Nei primi mesi del 1860, Cavour non brillò. Fu solo più tardi che riprese l'iniziativa e il sopravvento.

Insomma, c'è una bella differenza tra il preoccupatissimo Cavour e il fin troppo risoluto Mazzini (tanto criticato, da Garibaldi stesso), quel Mazzini che «agli amici di Palermo e di Messina», aveva scritto il 2 marzo parole di fuoco, criticando l'intrepido (così gli sembrava) ardore rivoluzionario dei siciliani, incitandoli alla lotta armata, e dicendo tra l'altro parole fortemente unitarie: «Non si tratta più di Repubblica o Monarchia: si tratta di Unità Nazionale, d'essere o non essere, di rimanere smembrati e schiavi della volontà di un despota straniero, francese o austriaco, o d'esser noi, d'esser liberi, d'esser tenuti come tali, e non siccome fanciulli tentennanti, inesperti, da tutta Europa».

Per ragioni ben diverse, e tutto sommato più concrete e comprensibili, anche Garibaldi: esito a lungo prima di imbarcarsi nell'impresa della sua vita. Ai primi di aprile, egli era profondamente esacerbato per la questione di Nizza, che Cavour si apprestava a cedere alla Francia, come prezzo di lavori politici passati (1859) e possibilmente futuri.

Colpo di mano a Nizza?

Il 12 aprile, Garibaldi parlò alla Camera di Torino tra la sua prima comparsa in Parlamento, esponendo con calma la sua opposizione, e criticando soprattutto le pressioni che il governo piemontese esercitava sulla popolazione nizzarda per costringerla a votare plebiscitariamente per la Francia. Cavour rispose in modo tale da togliere ogni efficacia alle critiche di Garibaldi, che uscì dalla Camera sconfitto.

La collera per quello che egli considerava uno sporco tradimento di Cavour («Quest'uomo, lo sapete, ha venduto la mia patria, l'povera Nizza!»), spinse Garibaldi ad ascoltare con attenzione i suggerimenti di un affascinante avventuriero inglese, Laurence Oliphant, che voleva indurlo a compiere un colpo di mano su Nizza.

Il piano dell'Oliphant (o meglio, il piano di un comitato nizzardo antifrancese, di cui l'Oliphant si era fatto portavoce), prevedeva la partenza di Garibaldi da Genova, con duecento uomini armati, in battello, lo arrivo a Nizza a votazioni avvenute, il rovesciamento delle urne e la distruzione delle schede, cioè l'annullamento del plebiscito. Il gesto clamoroso, unito all'ammirazione che in Europa e in America circondava la persona di Garibaldi, avrebbe forse imposto a Cavour e a Napoleone III un mutamento di politica, impedendo per sempre la cessione di Nizza allo straniero. Queste erano, almeno, le speranze di Garibaldi, speranze che l'Oliphant — uomo bizzarro, avido di emozioni e di avventure — gli andava attizzando in cuore con grande abilità dialettica.

La sera stessa in cui questo piano audacissimo fu discusso (12 aprile), Garibaldi partecipò ad un'altra riunione, con Bertani, Medici, Bixio e Finzi, che si dichiararono risolutamente contrari all'impresa di Nizza, perché inutile e rotta al fallimento. La Sicilia era insorta. Fra Nizza e la Sicilia, cioè tra la difesa dell'italianità di un piccolo paese insignificante, e la liberazione di otto milioni di italiani dal regime borbonico, la scelta non poteva essere dubbia. Nizza era la patria di Garibaldi, ma Garibaldi — essi dicevano — non poteva adeguare la propria condotta a scopi egoistici e personali.

L'Generale ripartì per Genova con l'animo profondamente agitato. L'idea di liberare la Sicilia fermentava in un angolo della sua coscienza da almeno sei anni. Nel 1854 gli era stata suggerita da Mazzini. Nel 1859 l'invito era venuto dai siciliani stessi. Egli aveva sempre risposto di essere pronto, a patto però che i siciliani si muovessero per primi. Ora i siciliani si erano mossi. Lasciarli privi di aiuto sarebbe stato un tradimento.

Fucili sequestrati

In 24 ore, Garibaldi aveva fatto la sua scelta. «Amico mio — disse all'Oliphant, che naturalmente era rimasto malissimo — mi rincresce molto, ma dobbiamo abbandonare l'idea di mettere in opera il nostro programma per Nizza. Vede tutta questa gente di Sicilia (il colloquio avveniva a tavola, in mezzo a trenta commensali). Io avevo sperato di sbrigare l'affarucco di Nizza prima del loro, non trattandosi che di cosa di quattro, ma, per quanto io me ne rammarichi, l'opinione generale ci ha perderemo tutto se vogliamo tentare troppo».

Da quel momento, Garibaldi si dedicò con energia e con pazienza all'organizzazione dell'impresa. Si installò a Quarto, nella Villa Spinola, presso un veterano della gloriosa Repubblica romana, Augusto Vecchi, che aveva combattuto al suo fianco sul Gianicolo.

Nella Villa riceveva i messaggi che gli inviavano l'abrizi da Malta e dalla Sicilia Rosolino Pilo e Corrao, sbarcati in avanscoperta nella notte fra il 9 e il 10 aprile, si dava da fare per raccogliere armi e danaro, convocava gente fidata, teneva contatti epistolari ed orali con i consiglieri e i futuri luogotenenti, e, nelle poche ore libere, giocava a bocce con il Vecchi, o zappava, «per mantenere il corpo in esercizio, in vista delle future fatiche belliche».

In un primo momento, Garibaldi pensò di partire con soli duecento uomini, e quindi chiese al Finzi, uno dei «direttori» del «Fondo per un milione di fucili» (una cooperazione patriottica lanciata dal Generale stesso) di procurarsi al più presto 200 «Enfield» di fabbricazione inglese, con relative munizioni.

Ma le armi del «Fondo» (12 mila in tutto) si trovavano a Milano, di cui era governatore Massimo D'Azeglio. Per miopie politiche, o per una mal celata ripugnanza a permettere atti di banditismo contro uno Stato con cui il Piemonte manteneva normali rapporti diplomatici, il D'Azeglio pose il deposito d'armi sotto sequestro, e impedì che si toccasse una sola pistola. La conseguenza fu che Garibaldi dovette partire — naturalmente assai più tardi — con vecchi moschetti a carica liscia, arrugginiti, già funzionanti ad acciarino e poi trasformati a percussione e finalmente sfruttati dalle autorità militari, perché indegni di un esercito moderno, fucili che i cavurriani La Farina gli aveva spediti, con l'aria di fargli un gran regalo («generosità pelosa», scrisse poi nelle sue memorie, il Nizzardo).

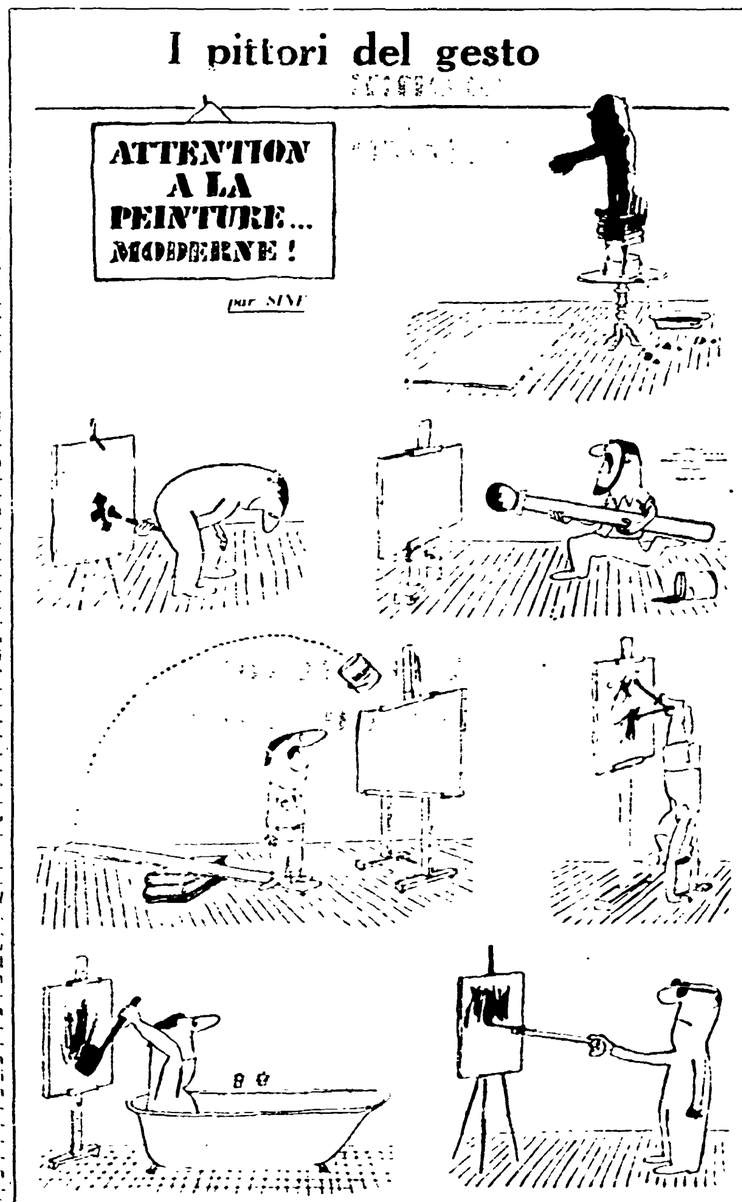
Nove su dieci di quegli arnesi non sparavano, come affermò la stessa Garibaldi. Ma questo, in un certo senso gli giovò — e l'opinione un po' stravagante del Mack Smith — perché impose l'uso delle baionette, di cui Garibaldi sapeva servirsi così bene.

ARMINIO SAVIOLI

La francese e l'amore

Negli «studios» di Billancourt, il regista Michel Boisrond è impegnato nella realizzazione del capitolo «La Vergine» del film-inchiesta «La francese e l'amore». Interprete dell'episodio è la giovane attrice francese Valerie Lagrange, nella foto in una pausa della lavorazione

I pittori del gesto



Così Sim, sull'«Express» ha visto i «nuovi procedimenti artistici» cui si abbandonano i «pittori del gesto». Come si può notare, i procedimenti sono piuttosto ingegnosi

Una lettera di Mario Penelope

Rinnovare la Biennale

Bisogna assicurare all'Ente veneziano un'effettiva autonomia di governo e una direzione competente: solo così si assicurerà il prestigio delle manifestazioni

Riceviamo da Mario Penelope, segretario della Federazione nazionale della stampa, aderente alla CGIL, questa lettera che volentieri pubblichiamo.

Egregio Direttore,

in questi ultimi giorni l'attività della Biennale di Venezia provoca [illegible] [illegible] [illegible]